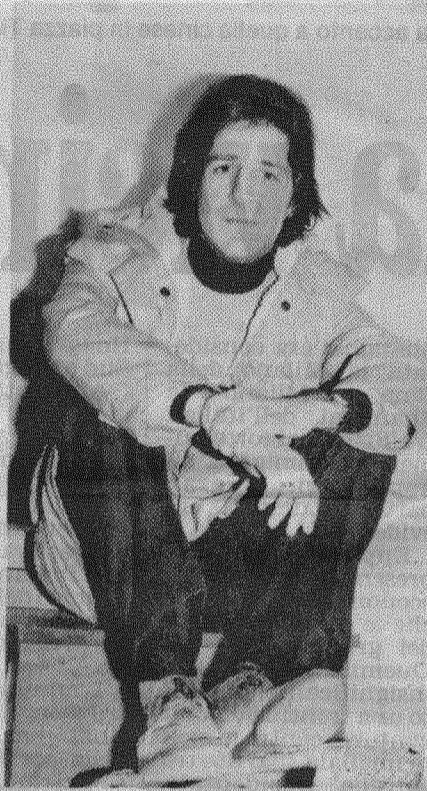


Le stagioni del signor G.

Contestazione, dissacrazione, impegno: da sempre controcorrente, ma per costruire

Nell'ambito della Mostra del teatro di Venezia, che ha debuttato domenica, prende il via oggi alle 21, al Toniolo di Mestre, la rassegna «Il teatro dell'ironia», in cui sono inseriti cinque spettacoli dedicati alla satira. Il primo di questi appuntamenti è con «Il teatro canzone di Giorgio Gaber», due atti riassuntivi dell'attività del cantautore-attore milanese (da un anno anche direttore artistico dei teatri Goldoni e Toniolo di Venezia e Mestre) messi in scena per la prima volta quest'estate alla «Versiliana» di Viareggio, che saranno trasmessi quest'autunno su Tele+1. In occasione di questa «prima» trieneta ecco un ricordo degli anni più importanti del lungo percorso artistico di Giorgio Gaber.



Ecco tre immagini di tre momenti della vita e della attività di Giorgio Gaber. Da sinistra a destra: negli anni '60; nel 1976 e nel 1981 per la Festa dei cantautori in piazza Duomo a Milano alla quale convennero 100mila persone

Già dal 1973 s'era insinuata nel suo rabbioso repertorio una canzone come *Chiedo scusa se parlo di Maria* che suggeriva *«Maria, la libertà, Maria la rivoluzione, Maria il Vietnam la Cambogia/ Maria, la realtà»*. Erano il privato, perfino l'amore, che si riaffacciavano. Così come quando cantava *«La libertà non è star sopra un albero, libertà è partecipazione»* era la voglia di costruire e non distruggere che caparbiamente tornava a galla. Stava finendo un'altra stagione di Gaber, stava cambiando l'Italia.

Il resto è storia recente. I toni scesero di violenza, l'«Impegnato» ed il «Non so» si fusero e confusero prima nel *Signor G.* poi ne *Il grigio*. Gaber diventa direttore artistico, ritrova Jannacci e si cimenta col Beckett di *«Aspettando Godot»*, torna sul set con Monicelli in *«Rossini! Rossini!»*. Il confronto con la realtà, pur ininterrotto, s'era fatto più sfumato e, contemporaneamente più pragmatico. Saggezza dell'età che avanza?

«Ora cerco di cambiare le cose dall'interno» ha detto tempo fa in un'intervista al nostro giornale. Una volta avrebbe bollato come riformista e opportunista questa scelta, ma se il messaggio di «chiedersi continuamente perché si sta al mondo» deve pervenire al più ampio pubblico possibile, ci sono davvero alternative in un mondo che assomiglia così tanto a quello che aveva temuto?

di ROBERTO ZUCCHI

Giorgio Gaber è un personaggio che, come tutti i grandi artisti, ha attraversato diverse stagioni. Alcune vere, sentite, altre navigate con l'obbligo di far quadrare i conti. Tra queste ultime va ascritto il suo periodo *burlesque* più antico, semi-telesivo e semi-didascografico, quello - per dire - di canzoni come *Snoopy* e *Il Barone rosso*. Era fa, intrecciata ad anni di stupendi cammei musicali milanesi come *La ballata del Cerutti* o *Barbera e champagne*, il piccolo mondo antico dei Navigli che risuonava nelle osterie-balere dell'hinterland milanese o al celebre «Derby», con i Gufi, Dario Fo o Enzo Jannacci.

Ma non è con queste stagioni antiche che voglio paragonare il Giorgio Gaber d'oggi, piuttosto col suo periodo più maturo e sofferto che ha significato scelte e prese di posizione difficili, controcorrente in quelli che furono definiti gli anni di piombo (come se questi non lo fossero). E di questo Gaber anni '70 ho ricordi netti e circostanziati, legati a tappe di provincia delle sue tournée.

Era il Gaber «politico» anti-borghese ma anche anti-quasi-tutto, quello che sembrava militare nel partito sommerso del «né con lo Stato né con le Br», ma che invece, assieme al suo poetico e feroce co-autore Sandro Luporini, lo iscriveva di diritto nelle file degli anarchici del palcoscenico.

Allora Gaber, più che un cantante, o autore, o attore, o comico-satirico, era un *maitre a penser*. Già i suoi spettacoli correvano fuori dei cliché abituali italiani. Scrisse Davide Lajolo: «La tua è filosofia: ti chiedi costantemente perché stai al mondo». Se Fo aveva rotto con la tv e aveva scelto la militanza tutta teatrale, se Jannacci si divideva tra le corsie d'ospedale e la comica-cosmica struggente amarezza della sola canzone (*Giovanni telegrafista, Purta-va i scarp de tennis* o *Vengo anch'io*), Gaber si presentava nei teatri, ma soltanto con una chitarra, uno sfondo scuro e una sedia, a cantare e recitare monologhi.

Testi duri, sferzanti, politici sempre, su vizi privati e pubbliche virtù. E musiche in cui la melodia veniva squarciata da improvvisi salti di volume, urla che scuotevano lo spettatore quanto la sua maschera lo magnetizzava.

E proprio con le platee che gli stavano davanti era tutt'altro che morbido: se nel '78 ci chiamava *Polli d'allevamento*, in precedenza aveva fustigato le tendenze permissive del costume in *Si può o in Quando è moda è moda*, dove, in stile Cha-

gall, parlava di stormi di vacche volanti che sganciavano merda su prati di Lacoste. In immagini che parevano rubate a Grosz, le classi sociali si vomitavano addosso l'un l'altra affastellate ne *La nave*, mentre le speranze erano state maciullate in *Anche per oggi non si vola* ('74) e le illusioni smantellate in *Libertà obbligatoria*, quando le «2 cavalli» andavano inutilmente in India per evitare il fragore delle coppie che scoppiavano tra le pareti domestiche (*C'è solo la strada*). A partire dai *Dialoghi di un Impegnato* e

un *Non so* ce n'era per tutti: destra, centro e soprattutto sinistra. Una sinistra che (*Bar Casablanca, Chissà nel socialismo, La Comune*) era solo un groviglio di promesse e aperitivi alla moda che non portavano da nessuna parte. Ma Gaber Giorgio non sparava nel mucchio: uno per uno, sceglieva i bersagli e li affondava: la neo-psichiatria (*Da quale parte del cancello*), il femminismo (*Situazione donne, Eva non è ancora nata*), la democrazia fasulla (*I partiti, Le elezioni, I gag men*).

E così facendo ottenne tre risultati: crearsi un pubblico di adepti-masochisti, una fascia di fiancheggiatori a volte indesiderabili e restare isolato dall'establishment. Parlando del pubblico chiariamo con due esempi. I seguaci del Gaber pensero sapevano a memoria canzoni e monologhi, somma dell'anticonformismo. I fiancheggiatori lo volevano vedere e sentire, ma gratis. I giovani di Autonomia, ad esempio che - in tempi in cui i concerti in Italia erano *off limits* - «permettevano» a Gaber di

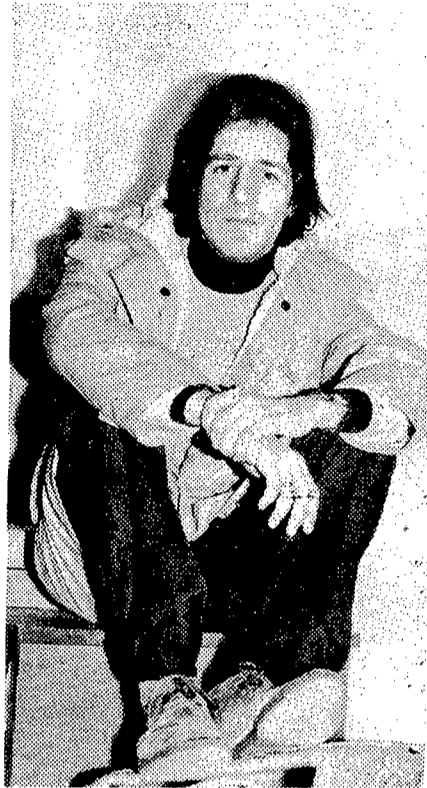
esibirsi come sintomatica eccezione. Due ricordi: un anno, a Padova, col teatro Verdi insufflato di lacrimogeni mentre fuori era battaglia urbana; un'altra volta, sempre a Padova, al Palasport Arcella, con Gaber che fa aprire le porte a una minacciosa massa di autoriduttori facendo sfumare lo scontro. Sì, la grinta incredibile, la carica intellettuale, il naso di Gaber tagliavano veramente platee e coscienze: si usciva dal suo spettacolo chi conquistato, chi frastornato

e chi (gli impreparati) inviperito. Ma come spesso accade nei circoli viziosi della Sinistra italiana, a chiedergli come bis *I borghesi* («...son tutti dei porci...») era comunque un pubblico borghese: la più classica delle contraddizioni di classe che mai la Sinistra - specie quella extra-Pci - riuscì a superare. E Gaber, sudato, sfatto, ancor più magro e ancor più maschera, imbracciava la chitarra e cantava col suo pubblico borghese *I borghesi*; finché, col tempo, si stancò, si notava che lo faceva contro voglia.

Le stagioni del signor G.

Contestazione, dissacrazione, impegno: da sempre controcorrente, ma per costruire

Nell'ambito della Mostra del teatro di Venezia, che ha debuttato domenica, prende il via oggi alle 21, al Toniolo di Mestre, la rassegna «Il teatro dell'ironia», in cui sono inseriti cinque spettacoli dedicati alla satira. Il primo di questi appuntamenti è con «Il teatro canzone di Giorgio Gaber», due atti riassuntivi dell'attività del cantautore-attore milanese (da un anno anche direttore artistico dei teatri Goldoni e Toniolo di Venezia e Mestre) messi in scena per la prima volta quest'estate alla «Versiliana» di Viareggio, che saranno trasmessi quest'autunno su Tele+1. In occasione di questa «prima» trieneta ecco un ricordo degli anni più importanti del lungo percorso artistico di Giorgio Gaber.



Ecco tre immagini di tre momenti della vita e della attività di Giorgio Gaber. Da sinistra a destra: negli anni '60; nel 1976 e nel 1981 per la Festa dei cantautori in piazza Duomo a Milano alla quale convennero 100mila persone

Già dal 1973 s'era insinuata nel suo rabbioso repertorio una canzone come *Chiedo scusa se parlo di Maria* che suggeriva «*Maria, la libertà, Maria la rivoluzione, Maria il Vietnam la Cambogia/ Maria, la realtà*». Erano il privato, perfino l'amore, che si riaffacciavano. Così come quando cantava «*La libertà non è star sopra un albero, libertà è partecipazione*» era la voglia di costruire e non distruggere che caparbiamente tornava a galla. Stava finendo un'altra stagione di Gaber, stava cambiando l'Italia.

Il resto è storia recente. I toni scesero di violenza, l'«Impegnato» ed il «Non so» si fusero e confusero prima nel *Signor G.* poi ne *Il grigio*. Gaber diventa direttore artistico, ritrova Jannacci e si cimenta col Beckett di «*Aspettando Godot*», torna sul set con Monicelli in «*Rossini! Rossini!*». Il confronto con la realtà, pur ininterrotto, s'era fatto più sfumato e, contemporaneamente più pragmatico. Saggezza dell'età che avanza?

«Ora cerco di cambiare le cose dall'interno» ha detto tempo fa in un'intervista al nostro giornale. Una volta avrebbe bollato come riformista e opportunistica questa scelta, ma se il messaggio di «chiedersi continuamente perché si sta al mondo» deve pervenire al più ampio pubblico possibile, ci sono davvero alternative in un mondo che assomiglia così tanto a quello che aveva temuto?

di ROBERTO ZUCCHI

Giorgio Gaber è un personaggio che, come tutti i grandi artisti, ha attraversato diverse stagioni. Alcune vere, sentite, altre navigate con l'obbligo di far quadrare i conti. Tra queste ultime va ascritto il suo periodo *burlesque* più antico, semi-telesivo e semi-discografico, quello - per dire - di canzoni come *Snoopy* e *Il Barone rosso*. Era fa, intrecciata ad anni di stupendi cammei musicali milanesi come *La ballata del Cerutti* o *Barbera e champagne*, il piccolo mondo antico dei Navigli che risuonava nelle osterie-balere dell'hinterland milanese o al celebre «Derby», con i Gufi, Dario Fo o Enzo Jannacci.

Ma non è con queste stagioni antiche che voglio paragonare il Giorgio Gaber d'oggi, piuttosto col suo periodo più maturo e sofferto che ha significato scelte e prese di posizione difficili, controcorrente in quelli che furono definiti gli anni di piombo (come se questi non lo fossero). E di questo Gaber anni '70 ho ricordi netti e circostanziati, legati a tappe di provincia delle sue tournée.

Era il Gaber «politico» anti-borghese ma anche anti-quasi-tutto, quello che sembrava militare, nel partito sommerso del «né con lo Stato né con le Br», ma che invece, assieme al suo poetico e feroce co-autore Sandro Luporini, lo iscriveva di diritto nelle file degli anarchici del palcoscenico.

Allora Gaber, più che un cantante, o autore, o attore, o comico-satirico, era un *maitre a penser*. Già i suoi spettacoli correvano fuori dei cliché abituali italiani. Scrisse Davide Lajolo: «La tua è filosofia: ti chiedi costantemente perché stai al mondo». Se Fo aveva rotto con la tv e aveva scelto la militanza tutta teatrale, se Jannacci si divideva tra le corsie d'ospedale e la comica-cosmica struggente amarezza della sola canzone (*Giovanni telegrafista, Portava i scarp de tennis o Vengo anch'io*), Gaber si presentava nei teatri, ma soltanto con una chitarra, uno sfondo scuro e una sedia, a cantare e recitare monologhi.

Testi duri, sferzanti, politici sempre, su vizi privati e pubbliche virtù. E musiche in cui la melodia veniva squarciata da improvvisi salti di volume, urla che scuotevano lo spettatore quanto la sua maschera lo magnetizzava.

E proprio con le platee che gli stavano davanti era tutt'altro che morbido: se nel '78 ci chiamava *Polli d'allevamento*, in precedenza aveva fustigato le tendenze permissive del costume in *Si può o in Quando è moda*, dove, in stile Cha-

gall, parlava di stormi di vacche volanti che sganciavano merda su prati di Lacoste. In immagini che parevano rubate a Grosz, le classi sociali si vomitavano addosso l'un l'altra affastellate ne *La nave*, mentre le speranze erano state maciullate in *Anche per oggi non si vola* ('74) e le illusioni smantellate in *Libertà obbligatoria*, quando le «2 cavalli» andavano inutilmente in India per evitare il fragore delle coppie che scoppiavano tra le pareti domestiche (*C'è solo la strada*). A partire dai *Dialoghi di un Impegnato* e

un *Non so* ce n'era per tutti: destra, centro e soprattutto sinistra. Una sinistra che (*Bar Casablanca, Chissà nel socialismo, La Comune*) era solo un groviglio di promesse e aperitivi alla moda che non portavano da nessuna parte. Ma Gaber Giorgio non sparava nel mucchio: uno per uno, sceglieva i bersagli e li affondava: la neo-psichiatria (*Da quale parte del cancello*), il femminismo (*Situazione donne, Eva non è ancora nata*), la democrazia fasulla (*I partiti. Le elezioni, I gag men*) e

E così facendo ottenne tre risultati: crearsi un pubblico di adepti-masochisti, una fascia di fiancheggiatori a volte indesiderabili e restare isolato dall'establishment. Parlando del pubblico chiariamo con due esempi. I seguaci del Gaber-pensiero sapevano a memoria canzoni e monologhi, somma dell'anticonformismo. I fiancheggiatori lo volevano vedere e sentire, ma gratis. I giovani di Autonomia, ad esempio che - in tempi in cui i concerti in Italia erano *off limits* - «permettevano» a Gaber di

esibirsi come sintomatica eccezione. Due ricordi: un anno, a Padova, col teatro Verdi insufflato di lacrimogeni mentre fuori era battuto dall'establishment. Al Palasport Arcella, con Gaber che fa aprire le porte a una minacciosa massa di autoriduttori facendo sfumare lo scontro. Si, la grinta incredibile, la carica intellettuale, il naso di Gaber tagliavano veramente platee e coscienze: si usciva dal suo spettacolo chi conquistato, chi frastornato

e chi (gli impreparati) inviperito. Ma come spesso accade nei circoli viziosi della Sinistra italiana, a chiedergli come bis *I borghesi* («...son tutti dei porci...») era comunque un pubblico borghese: la più classica delle contraddizioni di classe che mai la Sinistra - specie quella extra-Pci - riuscì a superare. E Gaber, sudato, sfatto, ancor più magro e ancor più maschera, imbracciava la chitarra e cantava col suo pubblico borghese *I borghesi*; finché, col tempo, si stancò, si notava che lo faceva contro voglia.